

MARCO VERGOTTINI

CREDENTI "LAICI"? MEGLIO DIRE SOLO "CRISTIANI"



Nome:
Marco Vergottini
Nato: a Milano nel 1956
Residenza: Gavirate (Va)
Famiglia: sposato
e padre di 4 figli
Professione: teologo.
Personaggio amato:
il cardinale Carlo
Maria Martini

Il teologo milanese propone di cambiare l'attuale «terminologia ambigua» per indicare i battezzati comuni: «Tutt'al più si può aggiungere «testimoni»»

Testo di **Paolo Rappellino**

Il popolo di Dio

Nella foto a destra: fedeli laici e consacrati in preghiera in piazza San Pietro. Vergottini insiste sul concetto conciliare di popolo di Dio.

«Nei primi secoli del cristianesimo, laico non indicava un membro del popolo di Dio, bensì un suddito»



Poche parole risultano ambigue come *laico*. Nel parlare comune fuori dalle sacrestie e dai sagrati, laico significa «indipendente da un credo religioso» o, più semplicemente, «non credente», e la laicità (per esempio dello Stato o della scuola pubblica...) è l'equidistanza da ogni confessione religiosa. Nel linguaggio ecclesiastico, laico è invece il credente che non appartiene né alla categoria dei preti né a quella dei religiosi, il battezzato comune, il fedele «modello base» potremmo dire.

Ma per complicare ancora di più la faccenda il professor Marco Vergottini, un apprezzato teologo milanese, in un recente libro già arrivato alla terza ristampa, *Il cristiano testimone. Congedo dalla teologia del laicato* (Edb, 2018, 302 pagine, 25 euro), propone di superare del tutto l'uso della parola «laico» a favore di «cristiano», andando oltre la tradizionale tripartizione degli «stati di vita» (presbiteri, religiosi e laici) e anche di ciò che resta dell'immagine della Chiesa come una piramide gerarchica alla cui base ci sono i battezzati comuni, responsabili dell'«agire nel mondo», sottoposti alle direttive di preti e vescovi e del Papa, e solo a questi ultimi compete decidere delle «cose di Dio».

Professor Vergottini, nella storia della Chiesa e oggi, cosa si intende per «laico»?

«Generalizzando un poco, laico è il non-chierico e il non-monaco. Dunque, i laici sono la maggioranza dei battezzati che non hanno ricevuto il sacramento dell'Ordine e non hanno abbracciato la vita religiosa. Tuttavia, c'è laico e laico. Non bisogna essere marxisti per cogliere la differenza di condizione fra un laico che è un possidente (re, granduca o marchese) rispetto a un bracciante o a un marinaio, col rischio di livellare la condizione dei poveri laici da quella dei dignitari e dei grandi possidenti, che pure sono riconosciuti come laici. Ecco una buona ragione per diffidare dell'uso di quel termine».

«La Chiesa vive nella storia: tutti i battezzati vivono nella Chiesa e nel mondo»

Perché lei oggi propone di superare questa parola?

«Per due diversi motivi. Uno di chiarezza terminologica. Consultando un buon vocabolario, con “laico” si può intendere un credente (non-chierico, né monaco), un non-credente (o agnostico), un membro non togato degli organi della magistratura, un illetterato. Il secondo motivo riguarda il piano dei significati: l’etimologia del termine nei primi secoli del cristianesimo, anche se *laos* in greco significa “popolo”, suggerisce che laico non indicasse un membro del popolo di Dio, bensì un suddito. Ragion per cui propongo di abbandonare nell’uso ecclesiastico quella espressione, foriera di troppi equivoci. È sufficiente dire cristiano, magari cristiano testimone (nozione che abbraccia ogni battezzato)».

Tale proposta non rischia di portare un po’ di scompiglio nella mente di molti cattolici che da sempre, fin da prima del Vaticano II, hanno pensato secondo questo schema: i preti e i religiosi si occupano delle cose di Chiesa, mentre i fedeli laici si occupano degli affari del mondo (famiglia, professione, politica ecc.)?

«Ha detto bene: “Da prima del Vaticano II”. Con l’ultimo concilio - mi riferisco a *Lumen gentium* e soprattutto a *Gaudium et spes* - è stato messo in soffitta lo schematismo della Chiesa (ove opererebbero preti e religiosi) giustapposta al mondo (ove opererebbero i fedeli laici). La Chiesa vive nella storia: tutti i battezzati indistintamente - certo con accentuazioni e sfumature diverse - vivono nella Chiesa e nel mondo. Se il Papa o i vescovi intervengono su questioni che attengono alla politica, fanno invasione di campo? Non scherziamo. Ma, d’altra



«I cosiddetti laici hanno titolo per svolgere ministeri ecclesiali, in virtù del Battesimo»

determinato contesto epocale a battersi per reclamare la comune dignità di tutti i cristiani, invitando a recuperare la vocazione dei fedeli laici. Ma la storia procede in avanti e, con essa, si modifica la cultura, il linguaggio e la stessa teologia. Diceva Bernardo di Chartres: “Noi siamo nani sulle spalle dei giganti”. Possiamo, cioè, vedere più lontano non per l’acutezza della nostra vista o l’altezza del nostro corpo, ma perché siamo portati in alto dalla grandezza dei giganti».

Lei è sposato e padre di 4 figli, dal 2003 al 2011 è stato il primo laico a ricoprire la carica di vicepresidente dell’Associazione teologica italiana. Questo corposo studio, esito maturo della sua riflessione teologica, è anche frutto della sua storia personale?

«Assolutamente sì. Il mio debito voglio saldarlo con il già citato cardinale Martini, con due miei grandi maestri teologi quali don Pino Colombo e don Luigi Serenthà, con don Franco Giulio Brambilla, mio grande amico e fratello, con tutti gli amici e le amiche dell’Associazione teologica italiana e dell’Azione cattolica ambrosiana».

Rispetto a un prete, è più complicato per un laico fare il teologo?

«Risponderei negativamente e affermativamente. No, perché per essere un buon teologo servono passione e intelligenza critica, *sensus ecclesiae*, dedizione per i poveri e un pizzico di auto-ironia (si deve prendere sul serio soltanto il Signore, non noi stessi). Sì, in quanto esistono ancora pregiudizi e ostacoli - soprattutto di ragione economica - perché un cristiano (non chierico e non religioso) possa aspirare a praticare la professione teologica. E pregiudizi e ostacoli aumentano per le donne». ♦

parte, i cosiddetti laici hanno titolo per svolgere ministeri ecclesiali, in virtù del Battesimo».

Vergottini, per anagrafe e formazione, lei è “figlio” del concilio Vaticano II. Non potrà negare che nei documenti conciliari la parola laico è molto presente...

«Osservo che il termine *laicus* ricorre sì un centinaio di volte nel corpus conciliare, però - tranne in

una citazione di sant’Agostino - non è mai utilizzato nel decisivo capitolo II della *Lumen gentium*, quello sul popolo di Dio, dove si utilizza esclusivamente il termine *christifidelis* («cristiano»). In secondo luogo, il mio amato cardinale Carlo Maria Martini nei suoi discorsi usò assai raramente quel termine in senso ecclesiastico, poiché osservava che *laikos* non si trova nel Nuovo Testamento

e nella Settanta (traduzione greca dell’Antico Testamento), ove ricorre soltanto per le cose profane, inanimate. Positivamente il suo? O un sano “rasoio di Occam”?».

La seconda metà del secolo scorso è stata caratterizzata dal contributo di pensatori come padre Yves Congar e il professor Giuseppe Lazzati che si proponevano di fare uscire i laici da una plurisecolare

condizione di minorità nella Chiesa, mentre lei propone di prendere congedo da quella gloriosa tradizione di pensiero. Erano posizioni allora sbagliate o oggi superate?

«Rispetto a Congar, che è un grande della teologia del Novecento, e a Lazzati, che ho potuto conoscere di persona, conservo una stima e un’ammirazione sconfinata. Credo che essi abbiano avuto ragione in quel